

«Foibe, il processo deve essere fatto»

Domani una manifestazione dei giuliano-dalmati davanti alla Corte d'assise

Per non dimenticare i 20mila italiani uccisi nelle foibe. È questa la motivazione che ha spinto Maria Antonietta Marocchi, figlia di esuli istriani, ad organizzare per domani mattina una manifestazione davanti alla Corte d'Assise al Foro Italico dove riprende il processo all'unico sopravvissuto dei presunti responsabili di quegli omicidi che sarebbero avvenuti tra il 1943 e il '47.

«Chiediamo che il processo vada avanti senza ulteriori rinvii - spiega la signora -. Non stiamo chiedendo

vendetta, ma giustizia per quelle donne, quei bambini, quei sacerdoti, quei fratelli e i tanti civili che hanno trovato una morte così orribile nelle foibe».

Sono anni che Maria Antonietta Marocchi si batte perché questa vicenda non sia dimenticata, perché venga fatta chiarezza. «Non solo abbiamo perso tutte le nostre proprietà - afferma -, ma siamo dovuti scappare, abbandonare le nostre case, i nostri ricordi per sfuggire ai massacri. Molti di noi hanno dovuto

vivere il dolore di avere qualche parente o amico infoibato. Io ho perduto un giovane cugino poliziotto. La cosa che mi rende più triste è che i governi italiani, per 50 anni, non hanno fatto niente». I suoi genitori fanno parte di quella schiera di profughi che è dovuta scappare da Capodistria. «Mia madre aveva quattro bambini piccoli - racconta -. Io sono nata dopo, ma ho comunque vissuto il dolore della mia famiglia. Per questo motivo ho anche scritto un libro che rac-

conta la mia storia e la tragedia delle foibe. Non è giusto che i giovani non sappiano niente di questa parte della storia del nostro Paese. Nei libri di testo scolastici non se ne parla eppure, ormai è un fatto accertato».

Alla manifestazione, che si dovrebbe concludere intorno alle 13 hanno dato la propria adesione numerosi rappresentanti del mondo politico, ma anche e soprattutto le associazioni degli esuli giuliano-dalmati.

LA TRAGEDIA DELLE FOIBE. IERI MANIFESTAZIONE A ROMA

«Vogliamo solo poter tornare a casa»

Gli italiani, vittime del regime di Tito, chiedono giustizia

MARIA PAOLA MILANESIO

NEL primo giorno di processo hanno messo in fila i loro cartelli, con l'elenco dei morti, vittime del regime comunista di Tito. Hanno protestato perché la loro è una tragedia dimenticata. Hanno raccontato storie di foibe, di decapitazioni, di teste che rotolavano sulla pubblica piazza e lungo i binari. «Lo hanno fatto con mio padre, con la sua testa hanno giocato a pallone»: Nidia Cernecca è andata in giro con i microfoni nascosti nelle tasche a stanare «gli assassini». Allo zio di Antonietta Vascon, che ora è qui come presidente della Provincia di Trieste, parte civile nel processo, hanno strappato gli occhi. In questo processo, però, di imputati in aula non se ne vedono: dei tre accusati, è rimasto in vita solo Oskar Piskulic, 80 anni, che verrà giudicato in contumacia. Deve rispondere delle morti di tre indipendentisti di Fiume (Nevio Skull, Giuseppe Sincich, Mario Blasich) uccisi nel maggio '45. Se anche Piskulic fosse un infoibatore, spiegano i parenti delle vittime non si sa: «Ma certo queste tre morti rientrano in quella strategia di terrore che il regime di Tito instaurò contro gli italiani». Fuori dall'aula manifesta Forza Nuova, arrivano alcuni parlamentari del Polo; più tardi Alleanza nazionale chiederà al governo perché «respon-

sabili delle stragi titine beneficino di pensione Inps».

Ma nell'aula di queste polemiche arriva ben poco. Racconta Antonietta Vascon: «Abbiamo urlato per 50 anni il nostro dramma, noi esuli cacciati dalle nostre case, dall'Istria, da Fiume, dalla Dalmazia, soltanto perché eravamo italiani. Siamo stati oggetto di una delle prime pulizie etniche della ex Jugoslavia. Per cacciarci hanno creato il terrore e lo hanno fatto con le foibe, delle voragini profonde anche trecento metri, dove i nostri familiari - solo perché italiani - sono stati uccisi».

Questo processo che cosa ha a che vedere con le foibe?

«Va inquadrato nel grande disegno del maresciallo Tito di cacciare gli

italiani, da luoghi dove risiedevano magari da duemila anni, per portarvi altra gente. Un disegno si è realizzato perfettamente. Nella mia città, Capo d'Istria, che conta 20.000 abitanti, non è rimasto nessun italiano; anche Pola e Fiume si sono svuotate. Nel fatto specifico erano tre gli imputati, ma è rimasto in vita solo Piskulic. Non si sa se anche lui è un infoibatore, qui deve rispondere della morte di tre fiumani. Erano tre indipendentisti, colpevoli solo di essere italiani. Uno di loro era un invalido, venne strangolato nel suo letto».

Quando inizia la persecuzione contro gli italiani?

«Il problema istriano inizia nel '43, quando in una cittadina della Bo-

snia, occupata da Tito, viene votato un documento dove si dice che l'Istria, Fiume, la Dalmazia devono passare sotto la sovranità jugoslava. Da qui nasce la strategia del terrore, messa in atto per cacciare gli italiani da quelle terre. Furono anni di stragi, uccisioni, infoibamenti, massacri».

Quante furono le vittime?

«Si calcola che siano circa 20.000. Non c'era famiglia che non avesse avuto qualcuno incarcerato, ucciso, sparito o caduto nelle foibe».

Perché questa tragedia riscuote scarsa attenzione?

«Penso che ci sia stata una censura feroce e voluta sulla nostra storia. Una grande responsabilità, oltre a Tito, va anche ai governi italiani del dopoguerra. Noi siamo stati smembrati in 149 campi profughi, dalla Sicilia alle Alpi. Da queste baracche noi urlavamo "aiutateci", ma la nostra voce non passava. C'era una volontà politica di soffocare il nostro urlo. Resta in noi la volontà forte di non dimenticare, di avere giustizia, ed è questo che ci fa essere qui oggi e che ci ha fatto costituire come parte civile in questo processo. Noi, e chi verrà dopo di noi, non smetteremo di urlare, perché siamo convinti che quei diritti umani che ci sono stati negati - vivere nella nostra terra e potere ritornare a morire là dove siamo nati - devono essere riconosciuti anche a noi. Noi vogliamo poter ritornare a casa».

IL MATTINO

MARTEDÌ

26 SETTEMBRE 2000